MONTE ZEDA

una passione…

un amore

memorie

Verbania 2008

INDICE

1°	**Pellegrino della montagna**	***- don Egidio Borella***
2°	**Foto benedizione**	***- 2 giugno 1950***
3°	**La Croce vecchia**	***- don Arturo Melloni***
4°	**Interviste vecchi scouts**	***- autori vari***
5°	**Il prete di Cicogna**	***- don Antonio Fiora***
6°	**I ponti della Zeda e Santiago**	***- Roberto Caretti***
7°	**Ritorno in Zeda**	***- Liborio Rinaldi***
8°	**Di ritorno dalla Marona**	***- Paolo Benetti***
9°	**Mergozzo e la Marona**	***- Carlo Armanini***
10°	**Il Monte Zeda da Falmenta**	***- Cecilia Petrosino De Marzi***
11°	**Il Monte Zeda da Aurano**	***- K. Giroldini ; M. Gagliardi***
12°	**Una passeggiata ottocentesca**	***- K.Giroldini ; M. Gagliardi***
13°	**Ricordo di una alpinista**	***- Franco Ramoni***
14°	**Riflessioni**	***– Antonietta Trivellato***
15°	**Soccorso in Valgrande**	***- Davide Zaccheo***

PELLEGRINO DELLA MONTAGNA

Anche quest'anno Roberto mi ha invitato ad aprire questa seconda edizione del fascicolo sul **Monte Zeda** con una mia breve riflessione. Il tema sono i "**pellegrinaggi**", in genere di tipo religioso tra i quali ci sono anche quelli in montagna. Anzi la montagna avendo sempre ispirato una certa spiritualità ed una certa reverenza verso l'Assoluto ed il Trascendente,è sempre stata oggetto di cammino e pellegrinaggio verso luoghi significativi per la fede (santuari, chiesette,cappelle,croci…).
Nei miei,ormai,50 anni di vita,ho camminato abbastanza in montagna,in luoghi diversi e tutti affascinanti e coinvolgenti;dalle nostre valli e montagne, al Trentino, all'Alto Adige, alla Val d'Aosta, dai 1000 metri dei nostri alpeggi ai 4.000 metri del Monte Rosa o del Gran Paradiso ma pochissime volte ho camminato da solo,di solito sempre in gruppo,in compagnia. Pensando al mio camminare in montagna,mi sembra di poter fare riferimento a **tre aspetti** che credo siano fondamentali e che sono anche l'anima di ogni "pellegrinaggio".

Il primo aspetto è il "camminare con gli altri". Credo sia un aspetto molto significativo,forse il primo,di ogni cammino in montagna ed anche del pellegrinaggio: **camminare con altri verso una meta portando tutto noi stessi ma accogliendo,anche, la ricchezza,la concretezza,la fatica dell'altro.** Camminare in colonna,essere in cordata,seguire le tracce dell'altro nella neve,favoriscono il raccoglimento interiore e la meditazione e,ci invitano a pregare Dio ed ad aprire il nostro cuore per accogliere e donare amore.

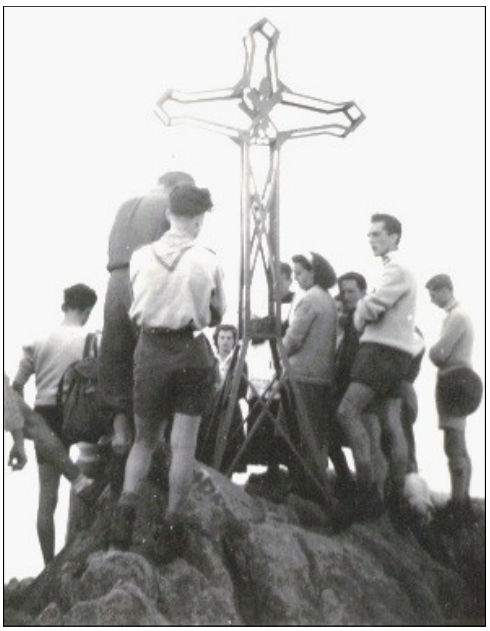
Il secondo aspetto potremmo trovarlo in un invito e in un percorso che ci è chiesto,faticoso ma trasformante al massimo: **"Dobbiamo disinstallarci…togliere le nostre sicurezze!""**Se qualcuno vuol seguirmi,rinneghi se stesso,preda la sua croce e mi segua". (Mt.16) .
Possiamo proporre alcune scelte ascetiche per vivere in profondità il distacco, l'atteggiamento del **disinstallarci togliendo le nostre comode sicurezze**.:
***Ascesi dell'impoverimento:** Prendere solo il necessario,il peso del sacco - Tutto quello che il confort della vita moderna paralizza deve essere liberato. Bisogna soprattutto fare uscire i giovani,liberarli dalle comodità che stabilizzano. La montagna ci libera dal confort di una vita facile ed insipida,e ci invita a dare il meglio di noi stessi.Essa è un'oasi dove l'aria pura,il silenzio e la bellezza dei paesaggi sono a disposizione delle persone che qui possono trovare la forza per resistere al logorio della vita moderna.
***Ascesi della disponibilità:** Dimenticare il mondo,lasciarsi trasformare,essere disponibili all'azione dello Spirito.
***Ascesi della semplicità:** Povertà dei mezzi,contare sulle proprie forze,semplicità culinaria,rifugio povero ed essenziale.
***Ascesi della carità:** Accogliere l'amico per vivere un'esperienza comune.
***Ascesi della marcia:** Avanzando malgrado la fatica,resistere fino alla cima.
***Ascesi del silenzio:** La marcia in montagna favorisce il raccoglimento,il silenzio interiore e la meditazione.

Il terzo aspetto è il "mettersi all'ascolto di Dio" - "Parla Signore,il tuo servo ascolta" (1 Sam.3,9)
Come ricordava lo scrittore F.Frisson: "La montagna ci propone una nuova etica di vita,che afferma la superiorità dello spirituale sul temporale".
L'esperienza della montagna attraverso un fatto apparentemente insignificante,può portare l'uomo a meglio scegliere il senso reale della propria esistenza e la sua destinazione divina.(impegno sociale, religioso, politico...)
Il mondo della montagna appare come un luogo privilegiato per aiutare l'uomo a scoprire anche il suo sentimento divino e l'importanza che ha nel mondo.
La montagna diventa una sorgente di meditazione dove ,meglio che in altri posti,il pensiero e la fede di un uomo possono svilupparsi.(M.Boutron). Essa appare come un luogo dove Dio chiama il suo popolo per renderlo disponibile alla sua Parola,per parlare al suo cuore e ricostruire con lui alleanza. Il cristiano non saprebbe accontentarsi di una piccola vita facile e tranquilla. Seguire Cristo è un'esigenza radicale per il cristiano,che si deve però confidare con il suo Maestro per essere aiutato a portare il peso delle sue responsabilità. La contemplazione della bellezza dei paesaggi,della flora e della fauna montana,risveglia nell'uomo la certezza di un "Dio Creatore" e invita a lodarlo per le cose belle che ci ha donato.
Concludo queste mia riflessione,ancora una volta, ricordando il p.Gratien Voluz, priore dei padri di S.Bernardo all'Ospizio del Sempione,uomo e prete appassionato nel portare il giovani attraverso il cammino in montagna all'incontro con Dio. Chiediamo che dal cielo assista e protegga sempre il nostro camminare in montagna "nell'audacia e nell'adorazione".
D. Egidio

MONTE ZEDA

2 giugno 1950

Foto varie della benedizione della Croce



ANNO SANTO 1950 : LA CROCE SULLA ZEDA

Da anni vado alla ricerca dei promotori della prima croce sulla ZEDA, quando finalmente spunta don Arturo Melloni, parroco di Crusinallo, con varie foto relative alla inaugurazione del 2.6.1950. Con il suo aiuto abbiamo proceduto alla lettura delle foto e raccolto la testimonianza diretta dei protagonisti, allora ragazzi ora nonni. Alcuni di loro sono deceduti, di altri non si è riusciti a ricordare il nome, purtroppo sono passati oltre cinquant'anni.
Nel corso delle interviste, proposte di seguito, ho potuto appurare la lucidità dei ricordi e una lieve malinconia per quel periodo giovanile passato troppo in fretta, anche se erano tempi di "magra".
Ho spiegato loro che era stato doveroso provvedere alla sostituzione ed anche se le due croci sono diverse nella fattura e nella posa, entrambe esprimono e continuano nel tempo lo stesso simbolo di fede e di amore per la montagna.
La vecchia croce è stata sezionata e inglobata nel basamento, in modo che sorregga la nuova a svettare per sempre sulla cima della ZEDA.
GRAZIE don Arturo : a Lei e ai suoi scouts.

Alcuni promotori della CROCE "sopravvissuti" al tavolo dei ricordi
(Centro di Incontro S.Anna 7.2.2008)

DON ARTURO MELLONI

Avevo diciotto anni quando ho accompagnato in ZEDA i giovani SCOUTS per la benedizione avvenuta il 2/6/1950.
Ricordo che vari esercenti pubblici ci avevano *sponsorizzato* :
il Bar Latteria Stanglini, l'Hotel Bellevue e altri di cui non rammento l'attività (Boldini, Borella,Canè,Sola, Villa).I loro nomi sono stati incisi da Minioni col bulino sulla targa in lamiera.
Poi sono entrato in Seminario e nel 1962 sono stato ordinato sacerdote. Ho svolto il ministero sacerdotale in diverse Parrocchie prima di approdare a Crusinallo nel 1979 , dove sono tuttora.
Mi piacerebbe tanto tornare lassù per inginocchiarmi ai piedi della nuova CROCE e pregare per coloro che ho accompagnato e non ci sono più.
Sono certo che di fronte al fascino della montagna , avvolto dal silenzio , mi sarà più facile far affiorare tanti ricordi assopiti, rivedere i loro volti e sentire le loro voci.
Ora la comunità di Crusinallo tanto mi assorbe , ma tanto mi corrisponde

MONTE ZEDA 2 GIUGNO 1950

Nella foto di gruppo sono stati riconosciuti :

MELLONI ARTURO
PIZZIGONI CARLUCCIO
MAZZATORTA BRUNO
CAMPI UGO
ZANATTA
ROVETTA
BARONI

.

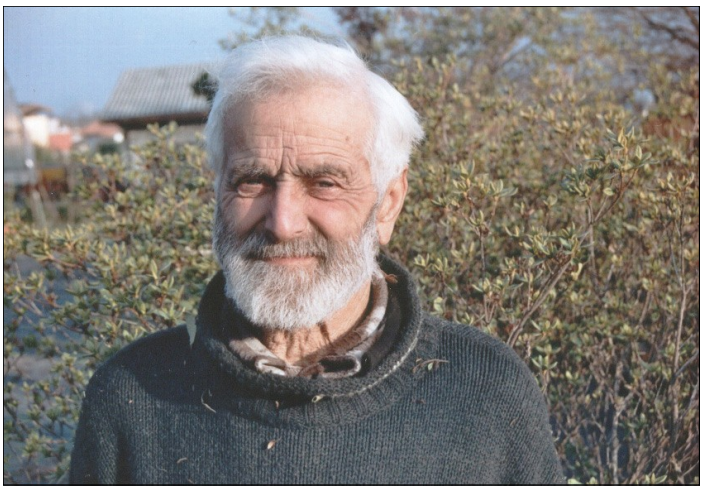
CAMBIERI
SASSI ALDO
SASSI PAOLO
BLARDONI GIANCARLO
PASSERA MARIA ROSA
VITTORIA
Un bel giovane con camicia abbottonata e cravatta, capelli pettinati alla moda di cui non si è riusciti ad avere informazioni .
Per far festa avano portato un fiasco e una bottiglia di vino.

CAMPI UGO

Ricordo che siamo partiti dalla sede presso l'Oratorio di Don Bosco a Pallanza , ognuno con il sacchetto di cinque chili nello zaino.
Mio padre , buonanima, ci ha trasportati fino a Miazzina col furgoncino a tre marce. Eravamo stipati in cabina e nel furgone dietro, dove di solito caricava le mezzane macellate. Abbiamo dormito nel rifugio di Piancavallone, ricordo che i cuscini erano luridi e le coperte con la scritta *lato dei piedi* da ogni lato puzzavano.
Una settimana dopo siamo saliti alla Zeda per la benedizione, come si vede nelle foto d'epoca.
Ricordo che la Maria Rosa Passera mi donò del pane perché tutti i miei viveri li avevo consumati durante il cammino.

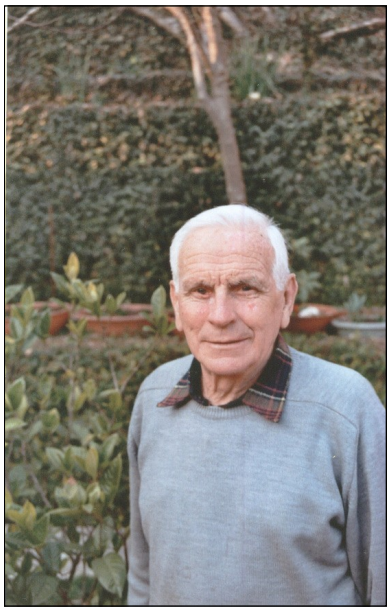
MAZZATORTA BRUNO

La CROCE era stata realizzata da Giancarlo Minioni presso l'officina Meccanica Restellini dove lui lavorava. Era composta di cinque pezzi.
Papà Campi ha caricato sul furgone i pezzi e gli scouts grandi e li ha trasportati fino ad Intragna dove hanno proseguito a piedi per il rifugio.Il giorno dopo sono saliti in vetta , hanno assemblato i pezzi e fissati le basi con cemento e sabbia trasportati precedentemente dai piccoli. Per l'acqua si è utilizzata quella delle borracce.
Per alcuni anni siamo andati a rinnovare la vernice, poi il lavoro, la morosa, la famiglia mi hanno trattenuto a casa.



BIANCHI GIUSEPPE

Don Antonio Fiora saliva da Cicogna, via Alpe Curgei, aveva un passo da falcata e portava i pantaloni corti. Per scusarsi della veniale trasgressione diceva" arriva il sagrestano " poi indossata la veste ed i paramenti da celebrante diceva "ecco il prete " .
Nello zaino militare aveva tutto: salame,formaggella, pane di segale, fiasco di vino, i paramenti per la benedizione.
Ricordo i nostri capi Gino De Marchi ed Arturo Melloni bravi ed esigenti : l'ultimo si è fatto prete.



DELLA ROSSA CARLO

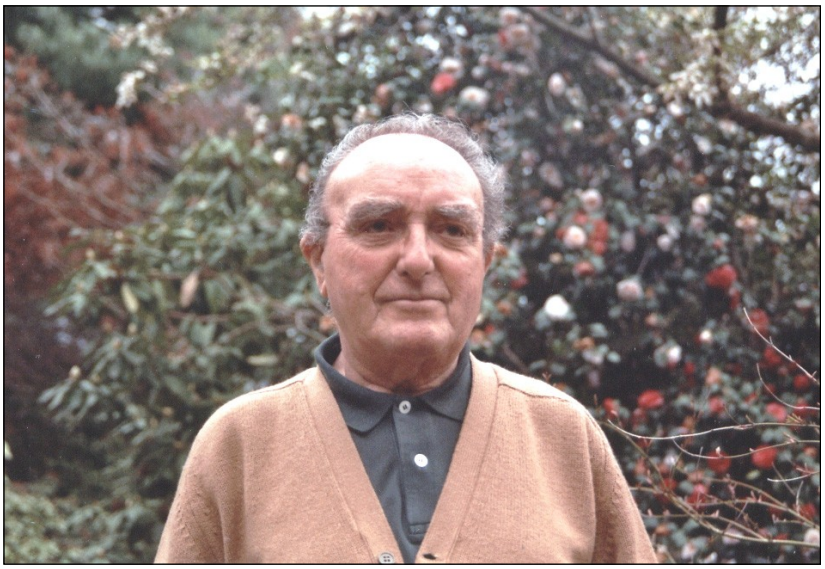
Io non ho potuto partecipare alla posa della CROCE perché mi ero ferito ad una mano sul lavoro, ma ho partecipato a tutte le operazioni. Tenevo con la mano sana i sacchetti che riempivamo di sabbia o cemento, per un peso di cinque chili, da mettere poi nello zaino dei piccoli scouts.
Ricordo che la divisa da scout era un po' grande, in modo che ci servisse per più anni. I pantaloni e la camicia ci ballavano addosso, ma erano tempi di ristrettezza.

MARIA ROSA PASSERA

I giovani scouts l'avevano subito individuata nella foto " è MARIUCCIA ": mi ha accolto nella sua villa d'epoca in Castagnola con lo stesso splendido sorriso dell'anno '50.Si è ricordata di essersi aggregata alla comitiva per la cerimonia di benedizione. In compagnia della sua amica Vittoria erano salite in bicicletta fino a Miazzina , poi alla sera avevano bivaccato al rifugio Piancavallone ed il giorno dopo erano salite in ZEDA. Ricorda che i lupetti le avevano offerto un mazzolino di fiori che fu poi appeso alla Croce e in forma plebiscitaria l'avevano eletta madrina. (Era certamente affascinante anche per degli imberbi ragazzini). Finchè ha potuto ha coltivato la passione per la montagna, spostandosi con la sua "126" che conserva ancora nell'autorimessa.Ora si limita a passeggiare nel suo giardino, in mezzo alle aiuole fiorite che accudisce con tanta passione ed amore

CARLUCCIO PIZZIGONI

Carluccio non era uno scout , ma egualmente faceva parte della brigata per volere di Gino De Marchi , capo guida di professione calzolaio**.** Ricorda di aver fatto i buchi nella roccia , con punta e mazzetta , per fissare le basi della Croce : " in mezzo alla nebbia, faceva freddo e le mani gelavano, ero coperto con un semplice spolverino di tela impermeabile. Ricordo i giovani scouts che trasportavano il materiale e sbuffavano sotto lo sforzo in salita, anch'io ho portato dei pezzi della Croce , che pesavano, ma allora la fatica non la sentivo. Ricordo Don Fiora che dopo la benedizione ha dato la stura al fiasco e si è messo a cantare. Ricordo che veniva a fornirsi di uova da un grossista a Intra, le sistemava nel cesto in mezzo al fieno e poi le rivendeva spacciandole per uova prodotte a Cicogna .(di originale c'era solo il prete).Ora custodisco l'Oratorio di S. Fabiano, attento al decoro e ai furti, tant'è che un giorno di pioggia ho sorpreso una famiglia straniera che faceva pic-nic sui banchi , è bastato dicessi " fora di bal" per ripristinare la dignità sacra del luogo.



BLARDONI GIANCARLO

“ Avevo vent’anni e la montagna era l’unico diversivo che ritagliavo dagli impegni onerosi del negozio con mio padre. Ricordo che sono salito in bicicletta fino a Miazzina e poi a piedi fino al rifugio congiungendomi con la squadra degli scouts. La mattina dopo ho assistito alla cerimonia di benedizione della Croce stando a fianco del gruppo con discrezione . Ricordo la cerimonia intensa e la gioiosa spensieratezza dei giovani e dei ragazzi. Ora nel ruolo di nonno sostengo l’impegno dei miei nipoti che continuano la tradizione scout nella città.”Di fronte alle foto sparse sul tavolo è un fiume di ricordi e di fatti esilaranti che riempirebbero una giornata intera ed è una soddisfazione stare ad ascoltarlo. Il racconto ogni tanto si interrompe per poi riprendere accompagnato da un sorriso intenso e nei suoi occhi dilatati dall’emozione si intravvede l’azzurro tenero del cielo sotto al quale tante volte si è attardato in compagnia.

SEREGNI GIANCARLO

Era rover capo dei lupetti allora ed ha partecipato a tutti i preparativi in sede , purtroppo per impegni di lavoro, non ha potuto partecipare alla benedizione in ZEDA.
Con l’amico Blardoni ha condiviso tante avventure di montagna e la sua amicizia continua tutt’ora, rinsaldata anche da un rapporto famigliare, avendo loro sposato due cugine di Omegna.
La sua gioventù è cresciuta attorno alla piazza San Giuseppe sotto l’ombra protettrice del campanile di San Leonardo. Ricorda di aver aiutato l’amico Blardoni a trascinare la scala porta, in prestito temporaneo dalla ditta SVEL , per allestire le luminarie alla processione della MADONNA PELLEGRINA.
Al colloquio è arrivato col foulard rover per sottolineare il ruolo avuto; tra i più bei ricordi di gioventù che conserva.

Don Antonio Fiora benedice la CROCE scout il 2.06.1950

Dal libro "CICOGNA" di Alfonso Crivelli

Egli era da tutti definito " *il prete di Cicogna"* ,prete tanto discusso, prete della socievolezza, difensore del paese, colui che fece conoscere Cicogna a mezzo mondo, il primo che tirò il paese fuori dall'isolamento, colui che favorì l'arrivo dei primi turisti etc In poche parole ; l'uomo giusto al posto giusto!

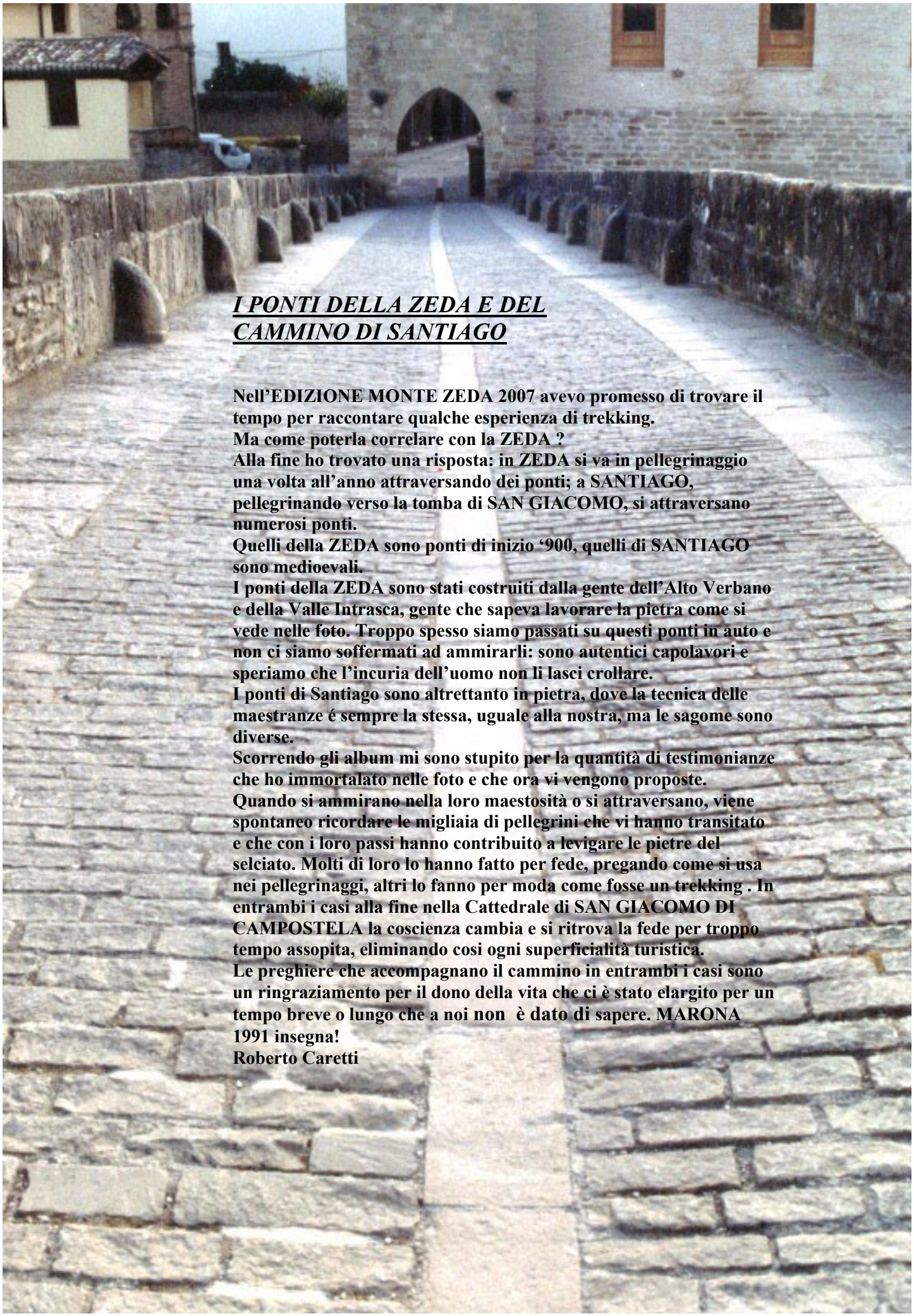
Di don Fiora si ricordano anche alcuni atteggiamenti certamente disinvolti e criticabili per un sacerdote di allora, talvolta anche in contrasto con le indicazioni vescovili, come lo scendere dall'altare per raccogliere di persona l'obolo dei fedeli, l'andare all'osteria o il circolare in maniche di camicia e pantaloncini corti

Marona — Cugna curta — Cappella Pian Cavallone

Don Antonio Fiora, lo sguardo rivolto alle sue montagne e agli alpeggi deserti,che ho fotografato in uno stupendo pomeriggio di fine inverno 2008

Pizzo Pernice

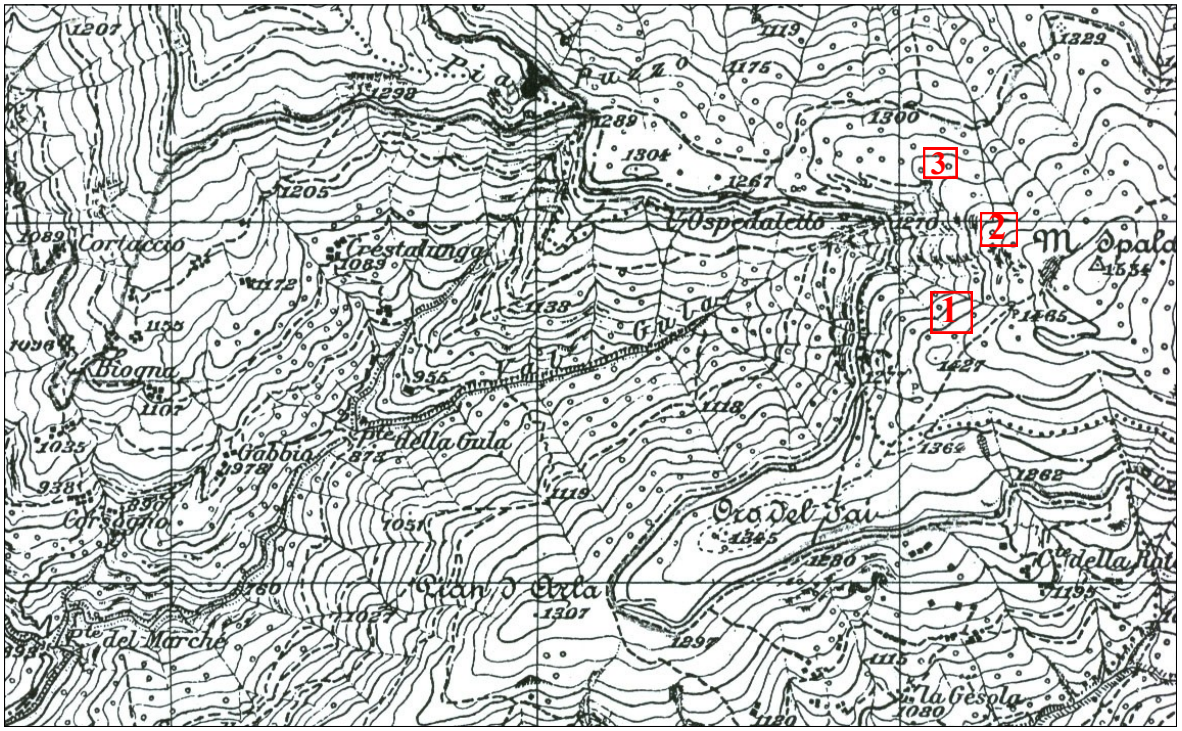
Sulla lapide nel cimitero di Cicogna, dove riposa in mezzo alla"SUA GENTE" è così ricordato !!!



I PONTI DELLA ZEDA E DEL CAMMINO DI SANTIAGO

Nell'EDIZIONE MONTE ZEDA 2007 avevo promesso di trovare il tempo per raccontare qualche esperienza di trekking.
Ma come poterla correlare con la ZEDA ?
Alla fine ho trovato una risposta: in ZEDA si va in pellegrinaggio una volta all'anno attraversando dei ponti; a SANTIAGO, pellegrinando verso la tomba di SAN GIACOMO, si attraversano numerosi ponti.
Quelli della ZEDA sono ponti di inizio '900, quelli di SANTIAGO sono medioevali.
I ponti della ZEDA sono stati costruiti dalla gente dell'Alto Verbano e della Valle Intrasca, gente che sapeva lavorare la pietra come si vede nelle foto. Troppo spesso siamo passati su questi ponti in auto e non ci siamo soffermati ad ammirarli: sono autentici capolavori e speriamo che l'incuria dell'uomo non li lasci crollare.
I ponti di Santiago sono altrettanto in pietra, dove la tecnica delle maestranze é sempre la stessa, uguale alla nostra, ma le sagome sono diverse.
Scorrendo gli album mi sono stupito per la quantità di testimonianze che ho immortalato nelle foto e che ora vi vengono proposte.
Quando si ammirano nella loro maestosità o si attraversano, viene spontaneo ricordare le migliaia di pellegrini che vi hanno transitato e che con i loro passi hanno contribuito a levigare le pietre del selciato. Molti di loro lo hanno fatto per fede, pregando come si usa nei pellegrinaggi, altri lo fanno per moda come fosse un trekking . In entrambi i casi alla fine nella Cattedrale di SAN GIACOMO DI CAMPOSTELA la coscienza cambia e si ritrova la fede per troppo tempo assopita, eliminando cosi ogni superficialità turistica.
Le preghiere che accompagnano il cammino in entrambi i casi sono un ringraziamento per il dono della vita che ci è stato elargito per un tempo breve o lungo che a noi non è dato di sapere. MARONA 1991 insegna!
Roberto Caretti

I PONTI DELLA ZEDA



1

2

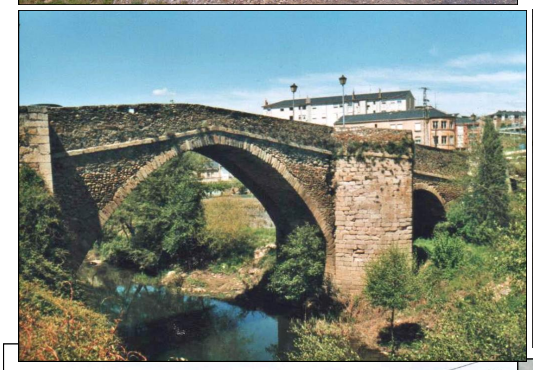
3

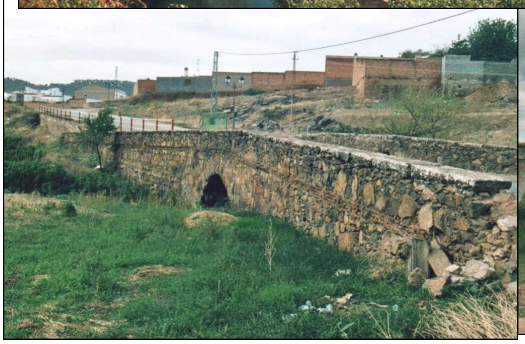
I PONTI DEL CAMMINO DI SANTIAGO

Puente de la Reina

" Quando ho inquadrato nell'obiettivo tutto il ponte ho avuto un sussulto al cuore : vedevo le arcate del ponte , il cielo azzurro e le nubi che si riflettevano nell'acqua ed ho scattato. "

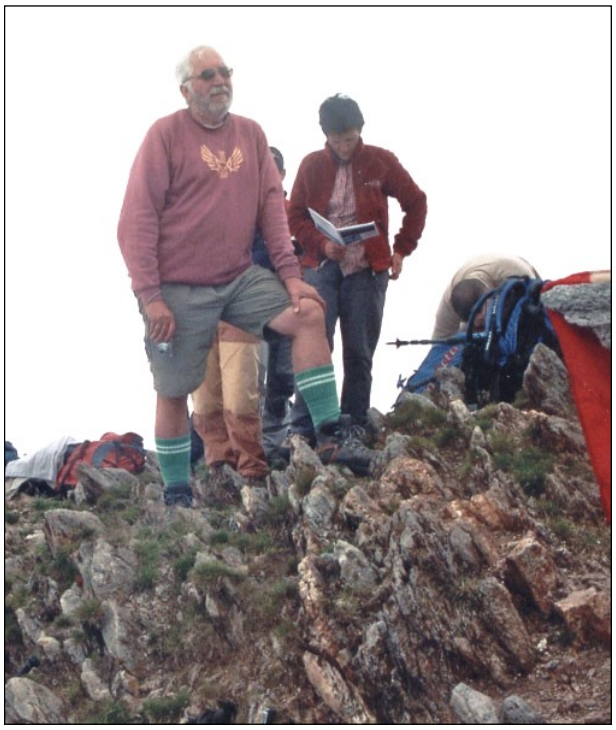
Roberto





RITORNO IN ZEDA

Non ricordo bene la prima volta che sono salito in Zeda, forse non c'è nemmeno stata una prima volta vera e propria, probabilmente sono nato lì o addirittura ero già lì, adagiato tra quelle aspre roccette battute dal vento, prima ancora di nascere: chissà, forse mischiate ai gracchi che svolazzano tutto attorno alla



vetta, è da lì che partono le bianche cicogne per portare, con un bellissimo volo planato, i neonati nelle case di Intra.
La prima volta che ho sentito il nome Zeda fu entrando con mia madre nell'omonimo negozio del lungo lago di Intra, proprio di fronte alla ottocentesca tettoia, per gli intresi semplicemente il "trapulun"; mi sembra di ricordare che in quel negozio, mentre mia

madre comprava non so più che cosa, io mi perdevo tra le scatole metalliche colorate ricolme di dolcetti d'ogni tipo, ancora più colorati e invitanti delle scatole stesse che li contenevano: ogni volta che si apriva un coperchio, per l'aria si diffondeva un intenso profumo di atmosfere orientali.
"Prendi lo Zeda, che è buono" – mi diceva invitandomi con un gesto amichevole il rubicondo speziale che gestiva il sempre affollato negozio e io avevo l'autorizzazione a prendere un cioccolatino, che sul cartino che l'avvolgeva aveva stampigliato il profilo della suddetta montagna, che vista così, proprio tanto buona non sembrava.
"Papà, guarda lo Zeda" – dicevo a mio padre, quando dopo una giornata di lavoro a sera tornava a casa, mostrandogli l'immagine sulla carta appiccicaticcia di cioccolato che avevo conservato per lunghe ore nella saccoccia delle mie braghette corte. "La Zeda" – mi correggeva subito mio padre con un sorriso quasi severo –"si dice la Zeda, tutte le madri sono femmine, e ricordati sempre che la Zeda è la grande madre di noi intresi".
Mio nonno, che faceva il pittore, non era di Intra, bensì di Bergamo alta, ma comunque salì anch'egli in Zeda, o perlomeno nei suoi paraggi, ma partendo da Intra e una sola volta, ancor prima che nascesse mio padre, e quindi attorno al 1900, anno più, anno meno, per dipingere un quadro che poi non dipinse, in quanto era molto più attratto dai dolci paesaggi collinari, con la lama d'argento del lago Maggiore come sfondo, alla Tominetti, tanto per intenderci, o dai fiori dei giardini (da lui progettati nelle assonanze cromatiche) delle numerose imponenti ville liberty della litoranea per Ghiffa o per Pallanza; aveva l'abitudine di percorrerle verso il tramonto a piedi sottobraccio a mia nonna, catturando nella mente prima ancora che negli occhi ogni più piccolo riflesso del sole tramontante, che, così imbrigliato, sarebbe poi finito a ravvivare di mille sfumature i quadri che avrebbe poi dipinto nel chiuso del suo studio di piazza Teatro di Intra.
Mio padre invece mi diceva di essere salito in Zeda più volte: più fortunato del suo genitore, pedalava su una nera bicicletta fino a Trobaso e quindi iniziava a camminare da lì, accorciando notevolmente il tragitto dell'escursione.
Io, a mia volta ancor più fortunato di mio padre, le prime volte partivo da Miazzina, raggiunta in corriera, poi dall'alpe Pala, raggiunta in Vespa 125, poi dalla Colletta, raggiunta in Bianchina panoramica, infine dalla Cappella Fina, raggiunta con macchine via via più dignitose, come si addicevano all'età avanzante e ai tempi nuovi, seguendo la strada che s'innalzava sempre più, divorando boschi e praterie; chissà, magari domani salirò in Zeda partendo direttamente dalla Marona, raggiunta con una bella e comoda funivia, e dopodomani raggiungerò l'amata vetta grazie ad un paio d'alucce dorate, sperando di non inciampare nella bianca tunica d'ordinanza, sempre che

dopo una vita di tribolazioni la vestimenta me la sia meritata di colore candido e non, per uno scherzo del destino cinico e baro, rosso fuoco, perché in tal caso le alucce dorate sarebbero due alacce nere.
Una volta quando si raggiungeva la vetta ci si stupiva un poco perché, al posto di una Croce ove appoggiare la mano e mormorare una preghiera, con il fiato ancora un poco affannato per la dura salita, v'era uno strano trespolo

avvolto di lamiere, gioia per tutti i fulmini di questo mondo che cadono già per conto loro in abbondanza sulla ferrigna cresta Marona – Zeda e che andavano a nozze nel centrare quel coacervo metallico.Ma ora la Croce c'è e la si vede svettare già da lontano, attirando a sé quasi magneticamente gli escursionisti, incoraggiandoli nella salita e dicendo loro: "se siete arrivati fin lì, potete anche fare un ultimo sforzo e venire fin quassù, a trovarmi e a farmi un poco di compagnia. Tutti assieme hic manebimus optime".Sono salito in Zeda in splendide giornate di sole, e lo sguardo correva lontano attraversando veloce il terso cielo azzurro, scrutando i cento paesi della pianura lombarda e le mille vette dell'arco alpino, giocando con gli amici giunti con me lassù a numerarle una ad una e piantando una bandierina ideale su quelle – ahimè, quante poche! – raggiunte.Sono salito in Zeda con la neve, trattenendo il respiro ad ogni passo, confidando fiducioso nei ramponi che si aggrappavano al ripido sentiero ghiacciato, cercando di distogliere lo sguardo dal nero buco della cannobina strapiombante sotto di me e fissandolo invece alla vetta scintillante al sole.Sono salito in Zeda nella pioggia, disattendendo i consigli di mio padre, che diceva sempre: "Se sei sulla Zeda e inizia a piovere, attento ai fulmini! Gambe in spalla e scendi il più velocemente possibile"; quante carcasse di capre con le ossa calcificate dal sole ho incontrato negli anni, ad avvalorare quei saggi consigli, ma si sa, il desiderio della sfida è dei giovani, che pensano d'essere padroni del mondo.Il primo luglio del 2007 sono salito in Zeda nella nebbia, in una fredda giornata estiva, insieme a tanti amici, per uno di quei appuntamenti che non si possono mancare. La Croce l'abbiamo vista solo negli ultimi metri, ma salendo nel silenzio ovattato sapevamo tutti che era lì, ad aspettarci, a chiamarci a gran voce, indicandoci la giusta via per la vetta, dove tutti assieme "saremmo stati ottimamente" e dove c'erano già tanti altri amici ad aspettarci. Un forte abbraccio, un rapido saluto ed iniziò la Messa in un'atmosfera surreale, resa ancora più particolare dalla fitta nebbia che tutto avvolgeva: Don Egidio sembrava celebrare quasi su una luminosa nuvola, anticipando forse lo splendore di ciò che sarà un dì. E quando Roberto, nel silenzio assoluto, fece echeggiare sulla campana i quindici rintocchi, uno per ogni anno della Croce, quindici brividi mi attraversarono la schiena, ma non per il freddo, bensì per ciò che stavano a significare. Era un appello ineludibile, una chiamata a raccolta di tutti coloro che negli anni erano saliti lassù e che si ritrovavano assieme ancora per una volta, su quel monte così caro e amato, così confitto nel cuore di tutti noi, dai tempi del cartino appiccicoso di cioccolato del negozio della Zeda di Intra: era la madre che chiamava tutti i suoi figli. Ciao nonno, sei salito anche tu, ciao papà, che emozione rivederti, è bello essere qui tutti insieme, vorrei tanto che ci fossero anche i miei figli, ma loro non sono di montagna, almeno oggi, domani, chissà, ma intanto diamoci la mano, amici cari, stringiamoci forte attorno a questa Croce, hic manebimus optime.

Liborio Rinaldi

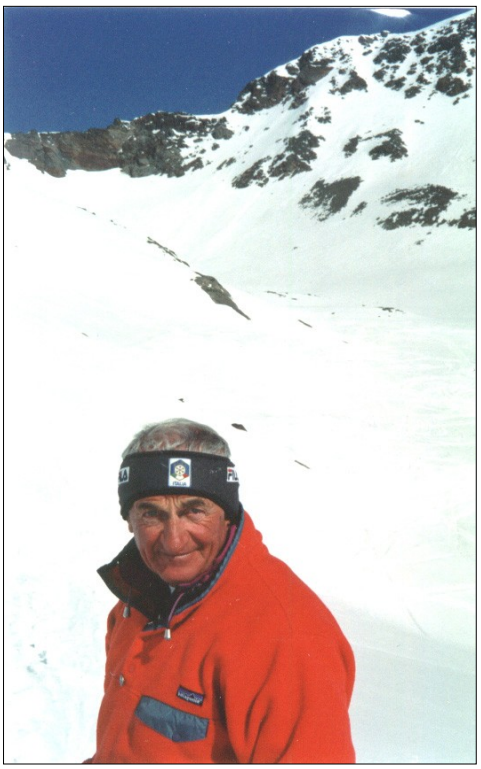
DI RITORNO DALLA MARONA

Scendevo dalla Marona all'inizio degli anni novanta, in una domenica di ottobre con alcuni amici, quando sulla cresta, vidi salire con passo tranquillo un uomo con uno zainetto e una scopa.

Lo guardo con attenzione perchè mi sembrava di conoscerlo. Era Tino Micotti, noto alpinista del Verbano. Da non molto tempo arrampicavo con lui facendo le classiche della Svizzera e nelle varie palestre delle nostre zone. Quando ci incrociammo i soliti saluti; ciao come va, e poi la domanda d'obbligo. E la scopa? Uno non se ne va a fare un giro in montagna con una scopa no? Lui non si scompose e con la solita calma e ponderando le parole, ricercandole dentro di se, facendo lunghe pause di riflessione quasi a significare che la realtà è tutta da scoprire e le parole a volte non bastano, ci raccontò: "L'altro giorno si è infortunato un mio amico , quassù" ed indica una zona indefinita tra Marona e Zeda, " insieme ad altri siamo andati a cercarlo. Sono partito tardi, nel primo pomeriggio, il tempo era bruttissimo; vento, pioggia e un freddo cane. Mi è capitato di incontralo dentro la cappelletta, era stanco e ferito, ma ormai si era fatta notte e l'elicottero non sarebbe venuto che alla mattina dopo. Non avevamo i sacchi da bivacco perchè non prevedevo di passare la notte fuori. Faceva freddo, lui era tutto bagnato e per scaldarci un po' abbiamo preso la vecchia scopa, e abbiamo fatto un fuocherello, non è che sia servito a molto, ma per lo meno ci siamo scaldati le mani. Insomma, questo è successo un paio di domeniche fa, ed oggi che avevo un po' di tempo libero sono venuto qui a riportarla"Ci si salutò e continuò a camminare verso la cima, era quasi arrivato.Una scopa? Una domenica dedicata a una scopa! Scendevo riflettendo al tempo libero, a come uno lo dedica, a che non avrei mai portato una scopa in cima alla Marona, sopratutto quando è stata usata per scaldare un disperso... uno che è stato salvato grazie anche al mio sforzo, che se lo riporti lui la scopa, o qualcuno d'altro, io mi sarei sentito già soddisfatto con l'averlo recuperato, il malcapitato. Perchè dovrei riportare una scopa che poi io non userei mai? Poi, in questo mare di egoismo, mi si fece più chiara un'idea; se fosse stata casa mia, avrei riposto la scopa o il palo o tutto quello che fosse necessario, perchè appunto è casa mia, il mio piccolo mondo. Mi girai lo vidi più lontano e più in alto, con la sua scopa orizzontale sulle spalle, come un Cristo che cammina leggero e improvvisamente capii...ma certo, lui lo riporta perchè la montagna è casa sua! L'intera montagna è il suo mondo. Lui è uno che ha una casa grande come l'intero arco alpino. Guardai di nuovo Tino, sempre più lontano e pensai che lassù, stava camminando uno degli ultimi romantici dell'alpinismo. E' stata una grande lezione, fatta di gesti più che di parole, fatta di umiltà e serenità. Tino Micotti, classe 1935 è nato a Intra. Figlio di un Tipografo e di una friulana, operaia di Filato nella vecchia fabbrica Cucirini. A 14 anni nel 1949 va a lavorare, come operaio in una tintoria,vita dura dell'immediato dopoguerra, successivamente, facendo una scuola serale, diventa analista chimico ed entra nella Nestlè come capo-reparto rimanendoci fino alla pensione.La passione per la montagna arriva prestissimo; gli capita in mano un Libro di Comici, alpinista in seguito ammirato da Tino per la sua tecnica straordinaria, e per la ricerca continua di aprire nuove vie nella logica "della goccia d'acqua" , ovvero le più dritte possibili.Tino si entusiasma e per fortuna può condividere questo desiderio di avventura con Piero Amedeo, giovane della sua età con il quale vanno ad arrampicare sui sassi del Muricciolo dopo Pian Cavallo, senza corda, nè materiale. Piero trova a Milano un vecchio manuale di alpinismo e i due cominciano a leggerlo cercando di imparare.Poco dopo ha l'opportunità di conoscere Emilio Cantalupi, che era "Portatore", figura che attualmente non esiste più, oggi come oggi potrebbe essere il corrispettivo dell'Aspirante guida.Insieme a lui compie le prime scalate e, i una gita fatta al Basodino conosce dei ragazzi di Domodossola con i quali programmano una salita alla Weissmis, "la via del lenzuolo."La corda è di manila, per chiarire di che si tratta diciamo sempl

i - cemente che è spago, serviva per intrecciare le damigiane. Parte da Intra in bicicletta, incrocia i due compagni a Domo e si fanno la Vall'Antrona pedalando allegramente. Arrivano nel tardo pomeriggio e si fermano nella piazztta di Antrona, in festa perché è la vigilia di Ferragosto, a ballare fino alle due di notte. Partono a quell'ora per il rifugio dell'Andolla e continuano, scalano tutto il giorno e poi tornando indietro bivaccano al passo D'Andolla, infine riprendono le bici e pedalano di nuovo verso casa. Queste erano le ferie.La Prima arrampicata intesa come scalata su roccia la fa a 17 anni con il Cantalupi e Boschi Eros al Pizzo Boni detto pizzo del Morto nella zona del Cistella da VarzoNel 1954 sale il "Canalone Marinelli" con Piero Amedeo, uscendo sotto la Norden, variante mai registrata., e nel 1955 lui e Agosti Nino, Boschi Eros, Rognoni Gualtiero con corde di canapa fa la "Via dei Francesi alla Gnifetti " Il materiale lo compra al mercato, al banchetto dei militari a Intra, dove si potevano comprare piccozze e ramponi usati. In ogni caso l'equipaggiamento è ridotto all'osso, dove anche un solo moschettone diventava prezioso.La seconda metà del 1950 e i primi anni del 60 "scoprono" il Devero. Arrivarci è sempre un problema da risolvere di volta in volta. In corriera a Fondotoce, in treno a Domodossola, e poi fattosi amico degli Zani, famiglia che aveva un bella baita sulla piana, qualche volta si facevano portare su in macchina da loro, altrimenti se si formava un gruppetto di 4 o 5, anche un taxi andava bene.In quegli anni il Devero, alpinisticamente, era ancora quasi tutto da fare, molte vie da poter aprire e in questi anni Tino ne apre parecchie, tra cui ricordiamo: La Ovest del Crampiolo con Gualtiero Rognoni, La Nord del Crampiolo con Boschi Eros E la Cresta sud del Cornera con Signini. Tino ha la mentalità del capo cordata e nelle prime due vie arrampica come Lider, mentre con Signini procedono a comando alterno.Ma il Rosa continua ad essere una meta ambita e con Nino Agosti Gualtiero Rognoni e Boschi Eros ne aprono un'altra sulla ovest del Pizzo Bianco. Succesivamente con Mario Bisaccia decidono di aprire una nuova Via sulla parete Nord della Punta Tre AmiciLe attività si incrementano, andando solo i fine settimana, riescono comunque a fare cose egregie come la prima italiana sulla Est dello Strhalorn. Ancora una volta muovendosi in treno, Tino e Eros arrivano fino a Goschenen, Svizzera del sud, dal paesino partono a piedi facendosi tutta la valle (oggi si fa in macchina) per arrivare poi con un ripido sentiero al rifugio, sotto la cresta sud del Salbitschen. Agosti e Rognoni li raggiungono su una "Topolino" guidata da un amico , attraverso il Gottardo. IL giorno dopo con gli scarponi e una caparbietà impressionante se la mettono nel sacco. Era comunque un alpinismo fatto da una classe operaia, povera, ma che attraverso la montagna cercava un riscatto, e il riconoscimento viene

nel 1956, con un premio della Gazzetta dello Sport, una volta si preoccupava anche di montagna non solo di scandali calcistici, per alpinisti non professionisti, ovvero per lavoratori. Tino , Nino Agosti e Gualtiero Rognoni prendono un premio di 100.000 lire E' Nino l'incaricato di andare a ritirare i soldi a Roma, e con il premio si comprano le prime corde sintetiche e altro materiale. Soldi spesi bene. Nel frattempo l'attività di montagna di Tino si articola con lo scialpinismo d'inverno e l'arrampicata d'estate e in questi anni si allena molto a Campo dei Fiori di Varese, dove le strutture di calcare affinano la sua tecnica. Qui gli si apre un mondo nuovo, fatto di gente che possiede una tecnica diversa e sicuramente una mentalità più aperta. Conosce tra gli altri Malnati Franco (deceduto sotto una valanga nel 1990) Autore di un libretto d'arrampicata ai suoi tempi una novità, con i foglietti delle relazioni che si potevano staccare cosa da non portarsi l'intero libro in montagna. Con il gruppo di Varese Tino conosce le dolomiti ed è contento di scalare là, dove, in fin dei conti, è nata l'arrampicata.Nel 1957 compra una vespa e qui le cose cambiano è più indipendente e in Vespa va alle Dolomiti a fare la via Preuss al Campanile Basso, il Cozon di Brenta e altre salite. Tra le quali la nord-est del Pizzo Badile con Gualtiero Rognoni. Vi lascio immaginare cos'erano questi viaggi.Nel 1964 è ammesso al Club Alpino Accademico Italiano, si sposa con Carla, sua attuale moglie, donna che sa di aver sposato un uomo che ama la montagna, dalla quale ha avuto 3 figli. Carla è figlia del presedente di allora del CAI di Intra, Vittorio Borgomainerio, che a detta di Tino ha saputo sviluppare l'alpinismo dando la possibilità ai giovani di aprire una scuola di scialpinismo che di alpinismo dei quali corsi Tino è diventato responsabile nel 1966, per circa 30 anni e a cui ha dedicato tanto tempo e tanta energia. Nel frattempo diventa istruttore nazionale di scialpinismo e di alpinismoNonostante gli impegni della scuola ha ancora il tempo di farsi in prima invernale la "Brioschi." Al Monte Rosa.Nel 1966, ci sarebbe la possibilità, con Pierino Sartor di affrontare la nord del Triolet, la prima ripetizione Italiana della via, con pendenze fino a 75 gradi. Un bel problema che si risolve andando da Achille Montani, (la cui biografia è uscita nei numeri precedenti) fabbro alpinista e si fa curvare la piccozza. Nel 1968 è nominato membro della scuola centrale di alpinismo.Nel 1970, partecipa a un incontro internazionale di alpinisti in Inghilterra tra il gruppo degli italiani c'è Sergio Martini (farà poi tutti gli ottomila) e Renato Casarotto (morto al K2) tanto per capirci.Negli anni settanta l'alpinismo sta cambiando, gli americani sono arrivati già da qualche tempo in Europa portando nuove idee e una nuova cultura dell'arrampicata, maturata sulle scalate delle grandi pareti del Yosemite. Per gli approfondimenti vi rimando al bellissimo libro di Mirella Tenderini su Gary Hemming. Ma gli italiani sono ancora un po' indietro e questo lo scopre immediatamente Tino, quando vede che gli stessi inglesi stanno già scalando con le scarpette mentre loro ancora con gli scarponi che ne limitano la tecnica. Gli inglesi oltre hai chiodi come sicurezza usavano quelli che poi sarebbero diventati i Natz, ovvero mettevano i bulloni delle ferrovie dentro un cordino e li incastravano nelle fessure per proteggersi, sistema velocissimo che permetteva loro una maggiore velocità di esecuzione delle vie.In Inghilterra piove sempre, si sa e quando arrivano in mattinata sotto un pioggerellina sottile e gli si propone una arrampicatina, Tino li guarda stupito, ma poi si adegua, gli isolani son gente strana. Gli inglesi ancora di più.Il suo un compagno di scalata, con le sue belle scarpette andava fortissimo. Però Tino non è da meno e procedono a comando alterno, nonostante l'evidente impedimento degli scarponi. L'ultimo tiro di corda tocca a Tino ed arriva ad un punto difficile. Orgoglioso più che mai non vuole tornare indietro. Faceva o no parte della delegazione italiana? E allora, l'onore personale e un poco di orgoglio patrio, fanno si, che in qualche modo, si debba arrangiare. Li vicino c'è una fessura sottile, troppo piccola per le dita, ci pensa un attimo poi tira fuori un cordino fa un paio di nodi e lo incastra in fessura si aiuta, fa il passo, e poi lo toglie, ed ora te, Inglese... non gli dirà come è passato di lì, ma la faccia di meraviglia che ha fatto il suo compagno non se la scorderà mai. L'arte di arrangiarsi tipica degli italiani!!Nel 1972 con Signini e i fratelli Gilardoni fanno la prima attraversata integrale di tutta la Cresta del Rosa, dal Monte Moro fino al Pizzo Bianco, con 4 bivacchi.Con le scarpette e le nuove tecniche Tino continua ad andare a scalare togliendosi varie soddisfazioni



Qui un elenco di tutto quello che ha fatto sarebbe per altro inutile.Tino oggi ha 71 anni, e si fa ancora il 6a+ da primo con un'eleganza straordinaria frutto di anni e anni di arrampicata e riflettendo sulla sua attività alpinistica ritiene di aver sempre privilegiato la scelta del compagno rispetto alle salite da fare e questo gli fa onore e tutti quelli che hanno avuto la fortuna di arrampicarci insieme e non sono pochi, perchè a "spasso" con lui ci sono andate almeno tre generazioni.

Paolo Benetti
(pubblicato da ECO RISVEGLIO-2006)

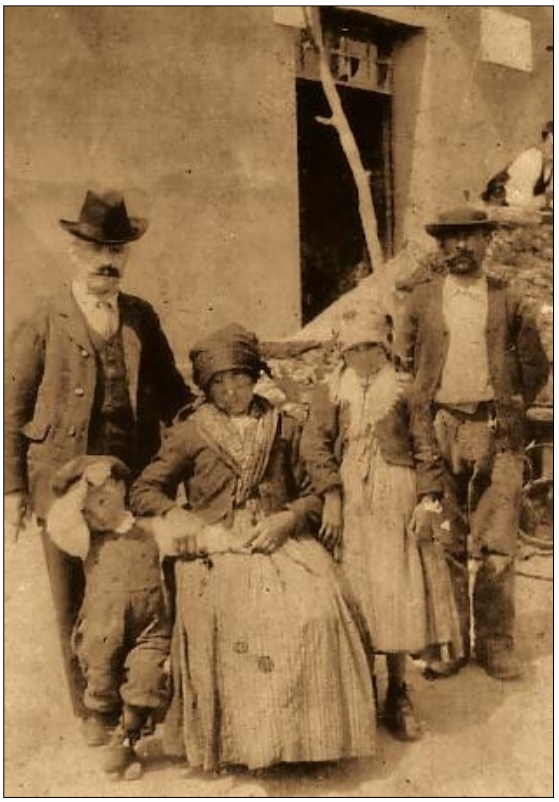
MERGOZZO E IL CROCEFISSO DELLA MARONA

Le vette da sempre esercitarono, ed esercitano, sull'uomo d'ogni tempo vissuto nella storia o nella preistoria, un fascino irresistibile e misterioso che lo ha portato alla graduale conquista delle più alte sommità.

Una lotta per ascensioni sempre più ardite che è durato millenni e che ha avuto ideale compimento il 30 maggio 1953 ad opera del neozelandese sir Edmund Hillary, un apicoltore di 34 anni che primo uomo mise piede sulla vetta più alta del mondo: l'Everest. Col procedere delle ascensioni l'uomo trovava nuovi orizzonti, sempre più vasti che lo portavano a meditare sulle due realtà assolute che lo intimorivano: l'infinito e l'eternità, nelle quali l'occhio e la mentesi perdevano nella contemplazione del mistero, nelle quali, ancor oggi, si innerva il triplice interrogativo: chi sono io? Da dove vengo?

Dove andrò? – e la risposta sperante l'uomo l'ha cercata nell'Assoluto.Nacquero così fin dalla preistoria, riti, simbologie dedicate agli dei, variamente ricche di espressioni spesso sublimate da prime forme d'arte in cui si sente, già ben delineato, un sentimento estetico superiore di comportamento e di approccio al mondo conosciuto e al mistero.

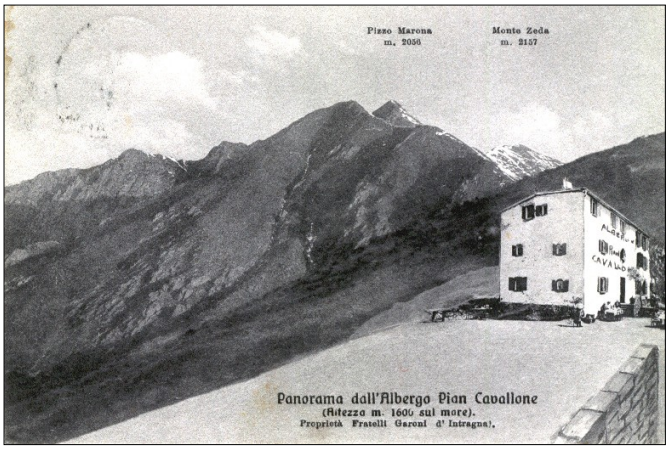
Pietre e rocce divennero segno di una presenza fortemente benefica all'uomo. Lo testimoniano i massi coppellati usi a culto pubblico, i massi a scivolo segno di fertilità sui quali la donna invocava la maternità, sparsi sulle pendici dei nostri monti.La graduale affermazione del cristianesimo può forse essere percepita in due grandi filoni, intimamente uniti: quello dei grandi pensatori e teologi, padri della chiesa che svilupparono in modo eccelso il deposito della fede contenuto nelle Scritture e quello devozionale che riguardò soprattutto il popolo semplice dei nuovi credenti che non ripudiò in toto i vecchi riti pagani, ma su questi innestò lo spirito rivoluzionario del cristianesimo che non sopresse, non mortificò, non trascurò nessuno dei "valori" che trovò nel suo dispiegarsi: e tutti li assunse, li purificò ed esaltandoli li trasfigurò in una "nuova" cultura che sempre si riformava mantenendola sua peculiartà. La pietra fu nobilitata, con essa l'uomo ha cercato e su di essa ha pregato il Dio rivelato e lo ha chiamato "mia roccia".Cristo stesso si è attribuito l'appellativo chiamandosi "pietra d'angolo". Le pendici dei monti si arricchirono di edicole sacre, piccoli oratorie su tante cime via via raggiunte, fu insediata la croce che, da segno di ignominia, divenne vessillo di speranza. Le feste che le varie etnie che popolarono le nostre vallate, dedicarono alle divinità pagane espresse in processioni ricche di fiori, rami, germogli inneggianti alla rinascenza primaverile, divennero celebrazioni cristiane assai partecipate, rinnovate da nuove simbologie, da nuovi canti che l'aedo,"genius loci", componeva alternandoli al gregoriano ed al latino



Diversificandosi , ciascuna comunità si dotò di proprie usanze e folclore. Ancora oggi in alcuni paesi le feste religiose sono rese solenni datali

usanze e costumi, come esempio si possono citare: le “autani” di Montescheno e della Valle Antrona, le ricche celebrazioni di Calanca e Castiglione in Valle Anzasca e di Bognanco i “ginostri” di Mergozzo,l’abete di Albo in occasione delle feste del “Bambino”.A Mergozzo, da tempo immemorabile, fino agli ultimi anni dell’800 a settembre, in occasione della festività della “Esaltazione della S. Croce” si usava compiere il pellegrinaggio peni-

tenziale per soli uomini al “Crocifisso della Marona”, una impresa dura che solo uomini robusti ed allenati potevano portare a termine. Il sabato di vigilia, dopo una lunga e dura giornata di lavoro, i pellegrini accompagnati da donne, bambini e anziani, si ritrovavano sulla piazza del lago, sotto le fronde dell’olmo simbolo dell’unità delle sei frazioni che con il capoluogo formano il comune di Mergozzo,ciascuno con una lanterna, bisaccia con un pane e bastone. In processione raggiungevano la chiesa per una breve preghiera seguita dalla benedizione del parroco. All’imbrunire, al canto del bellissimo inno “Vexilla Regis Prodeunt”, iniziava il cammino penitenziale che avrebbe portato il gruppo a valicare tre crinali di monti della Val-Grande, risalendo il “sentiero dell’olio” (cosiddetto perché percorso dai mergozzesi che portavano le noci al frantoio di Cossogno), percorrendo le pendici del basso Faiè, attraversando Santino,Cambiasca, Miazzina, l’Alpe Pala, indi per la vallata successiva raggiungevano la meta: “il Crocifisso del Monte Marona”. Aveva luogo quindi la devozione con omaggio floreale, preghiere e canti. Oltre al già citato “Vexilla” composizione antica del VI sec. dovuta al vescovo Venanzio Fortunato,si cantavano le litanie dei santi ed il Salmo 50,il Miserere.I canti per la parte musicale non erano però legati al vesperale classico della liturgia codificata, ma assumevano moduli melodici intono minore, solenni, grandiosi e dolenti al tempo stesso caratteristici del canto corale mergozzese.Dopo l’omaggio al crocifisso sotto la quale veniva assicurato un lume,ben rifornito di olio di noce perché durasse a lungo, iniziava il cammino di ritorno che si concludeva a sera inoltrata della domenica.I pellegrini



venivano accolti come eroi dal suono delle campane e dal popolo dei fedeli che li accompagnava in chiesa dove al canto solenne del “Te Deum”, si concludeva il pellegrinaggio. Per i giovani che per la prima volta partecipavano, l’impresa era motivo di vanto:significava oltretutto essere diventati alpinisti.

Carlo Armanini

IL MONTE ZEDA DA FALMENTA

Cecilia, figlia dell'Angiol du Mavil, falmentina, e di Giuseppe Petrosino, segretario comunale a Falmenta negli anni '30, ha pubblicato nel 2007 il libro "Chilò - Falmenta si racconta".A Cecilia, che abbiamo conosciuto nelle serate di presentazione del suo libro a Villa Giulia di Pallanza e all'Opera Pia di Cannobio, abbiamo chiesto di intervenire nella nostra annuale pubblicazione raccontando fatti, avvenimenti, storie… intorno allo Zeda.Ha accolto volentieri la nostra richiesta e qui ci dona alcune pagine tratte proprio da "Chilò" (pagg. 30; 46; 66; 138), insieme con lettera di un falmentino emigrato negli anni '50, poco più che ventenne, a San Paolo del Brasile.L'estate è quella del Venti, del Novecento. Del Millenovecento. Luigia e Genoveffa coi bambini sono su al Fornà con le bestie. La giornata è stata di nuvole basse e stanche. La sera, dopo un riso e latte - mangiato tutti insieme dal paiolo come in baita si usa - i bambini finalmente dormono e le due sorelle sedute davanti al camino nell'unica pace del giorno bisbigliano e sonnecchiano finché si smorzano le mezze preghiere e i sommessi parlari insieme con l'ultimo fuoco; ma nel silenzio un lamento le fa soprassalire: non viene dal fieno dove dormono i bambini, né dal cane all'erta ai loro piedi.

Si fanno sull'uscio, fuori la nebbia s'impasta col buio: da sopra la Scalascia qualcuno chiede aiuto!Loro sono in cima a una montagna, sole, a quattro ore almeno di strada dal paese; il cuore batte forte, non sanno cosa fare… e quella voce chiama… si può far finta di non sentire?!Si guardano e decidono: cià, tu sù u lampiun, dice l'una all'altra, ca vàghim a vdee; poi si fanno svelte un segno di croce e insieme s'incamminano verso quella nenia che si fa sempre più chiara e disperata: o brava jent iudâm… o brava jent iudâm…Con il lume che schiara poco niente, arrivano ai piedi della Zeda e lì, presso le rocce intravedono un'ombra… una figura: è un uomo tutto rannicchiato… un foresto. Che trema tutto. E incomincia anche a piovere. Lo prendono per le maniche della giacchetta e lo tirano in piedi e quello fatica a raddrizzarsi e a fare il primo passo; poi una avanti col lume, l'altra dietro, con l'uomo in mezzo a loro, riprendono il sentiero del ritorno. Giù nella baita è tutto tranquillo, i bambini dormono nel fieno, Brant viene vicino all'uomo e lo annusa girandogli intorno. Le donne buttano nel camino un po' di barbai, gli scaldano il caffè nel pignattino e gliene fanno bere una bella tazza con l'aggiunta di un pezzettino di burro, che si tiri su; e quando quello riprende poco alla volta i suoi colori, e quando gli ritorna il fiato, racconta tutta la storia: che era partito dalle parti di Intra per cercare in montagna le pecore, ma in alto all'improvviso era salita la nebbia e lui ai piedi della Zeda aveva perso l'aria; così, credendo di tornare verso casa aveva invece preso per il versante opposto della montagna, rischiando a ogni passo di cadere e magari spatasciarsi tra le rocce.La notte, sul Fornà si era poi scatenato un temporale tremendo che aveva tenuto tutti svegli, con l'acqua di stravento che entrava tra le piode del tetto, ma ben anche dai muri: pareva che le saette del creato si scaricassero tutte intorno alla baita; dalle fessure dell'uscio si intravedevano vampe rosse come quelle dell'inferno.Poi, l'uomo fu molto riconoscente con le due sorelle che in quella brutta notte di stramizzi gli avevano dal buono salvato la vita: alla fine dell'estate, tornando a cercare le pecore - ben attento che la giornata fosse di sole! - allungando la sua strada era venuto fino alla baita del Fornà portando - così hanno poi sempre raccontato le donne - "un scartuzzin ad züchir per i tusitt".E a Natale di ogni anno, per tanti anni, sempre si ricordava di mandare una cartolina postale indirizzata "Alle ben gentili Signore Luigia e Genoveffa Piazza - Falmenta - Provincia di Novara", sempre accompagnata con le medesime parole di ringraziamento: "Saluti e auguri di tutto cuore da chi una notte gli avete salvato la vita". E si firmava.A Biusa avevamo la baita con le bestie, e col temporale si pregava san Simone, anche di notte. Le mie zie mi svegliavano e dovevo tirarmi su a pregare: ne ho fatti tanti di temporali in piedi di notte. La mia mamma si chiamava Margherita, le mie zie erano Giovanna, Lucia e Genoveffa. Zia Lucia, dopo cinquanta anni, ancora col temporale mi faceva pregare san Simone. Lei è stata cieca per gli ultimi dieci anni alla Casa di riposo di CannobIo con le zie andavo da Biusa a Mazzaröch, poi al Fornà e dopo insü in piano, di traverso la Zeda, andavo al Capelin sulla Marona. Una volta quando eravamo malati non ci portavano dal dottore, ci portavano a pregare il Crocefisso del Capelin della Marona. Si pregava, si pregava, si pregava tutto il giorno, poi io dicevo basta pregare, basta pregare, basta pregare e mia mamma mi diceva che ero ingrata, che era stato il Crocefisso del Capelin che da piccola mi aveva guarita che ero tanto malata. Dico la verità, il più bel regalo della mia vita l'ho avuto da due ragazzi di Falmenta che mi hanno regalato la foto del Capelin.Mia

l'Angiôl da Grè, teneva sempre dentro al borsellino una scatolina con dentro una scheggetta ma proprio piccola del crocefisso del Capelin; una medaglietta benedetta della Madonna di Re e una di sant'Antonio di Padova. Anche le altre, almeno una volta, hanno raspato via una scheggetta dal crocefisso del Capelin della Marona. Si faceva di nascosto, ma era usanza.

Per la troppa devozione. Pensatevi voi: due tusine che certe volte restano sole su al Fornà con le bestie; che hanno undici, dodici anni; che gli tocca di mungere le capre e le mucche; che le mucche sono buone, quelle stanno ferme e quando si sono liberate del latte ti dicono grazie; invece, delle capre, certune sono ingrate, tirano calci e magari, vòhime, te le fanno dentro al tuo bel secchio: gagarett cagarett cagarett.Però di stare su ai monti non si sono mai lamentate, lo dicevano loro che erano ben contente ai primi di luglio di salire con le bestie al Fornà. Specialmente l'Angiol.Però avevano una gran voglia che arrivava il dieci di agosto per venire giù in paese alla Festa di San Lorenzo. Specialmente l'Emilia.Un anno, capita che la notte prima della festa è di buzza da paura, che può saperla solo chi è stato su al Fornà col temporale, con la Zeda lì sopra spaventevole che si tira dietro tuoni e fulmini che tremano le baite e i baititt insieme con i cristiani e le bestie nella stalla, che il giorno dopo il latte non è di quel buono del giorno prima. Stramizzi!Desso quella vita non si fa più.La mattina, che schiara appena, aprono l'uscio: l'aria è ben fresca, diciamo proprio fredda e ancora un poco piove, di gocce fine fine e anche un po' ghiacciate. L'Angiol lo capisce ben subito e se ne fa una ragione e dice rassegnata "quest'anno niente festa"; ma sua cugina, cocciuta, si carica il gerlo lì preparato già la sera avanti, con dentro il burro e le ricotte, e si avvia giù per il sentiero ben sicura che l'Angiol le va poi dietro."Ma dov'è che andate", gli gridano dietro le donne dall'uscio delle altre due baite, "tornate indietro, dove avete la testa?! Vòhime, rischiare la vita per una festa…"L'Emilia neanche le degna di un segno, "gente che si mette dentro agli affari degli altri…" L'Angiol guarda avanti, sul sentiero scivoloso cerca dove mettere i piedi, ma alza un braccio – e non per un saluto – come per dire "vado, mi tocca, mai più la lascio andare sola…".Scendono per un bel pezzo, una davanti, l'altra di qualche passo indietro, ma poi si aspettano per attraversare e si aiutano l'una con l'altra ai valeghini: perfino quelli sono grossi d'acqua come mai più da tanti anni si vedeva nel mese d'agosto su al Fornà.Sono scese per un bel pezzo, e ancora "torniamo indietro!", grida per la decima volta l'Angiol, "adesso il pericolo è grande!", ma l'Emilia neanche l'ascolta, o forse non la sente per il rumore du Ri da Mazzaroch, che si presenta furioso e gonfio d'acqua tale e quale han da essere state le valeje al tempo del diluvio."Io passo! sì che pa

sso! passo sì", grida l'Emilia cercando in su e poi più in giù un modo di scavalcare quel castigo d'acqua, e l'Angiol disperata non sa più quel che dice per convincerla "no che non passi, non passi no! Se passi ti ammazzi e muori".Le intravedono – e forse le sentono – di là dall'acqua le donne di Mazzaroch e quelle gli fanno gran gesti e urlano, anche loro urlano di non passare e intanto corrono verso u Ri per convincerle a tornare indietro: allora l'Emilia prende la misura per un salto, l'Angiol la trattiene per un braccio, l'Emilia scalcia e si libera e allunga appena un piede dentro l'acqua, e l'acqua le galoppa addosso furibonda e… le strappa via il gerlo dalle spalle. Vi potete poi bene immaginare: il burro… le ricotte…; poi il gerlo e il burro li hanno recuperati; le ricotte…"Hai visto?!" vorrebbe dirle l'Angiol, ma l'Emilia trema tutta, per lo spavento, per il freddo e per la rabbia di dover tornare indietro. "Dài", la consola, "torniamo in baita che siamo tutte due bagnate. Lo accendo io il fuoco e ci asciughiamo e ti faccio un disnare da festa, ti faccio una polenta e ce la mangiamo con l'uovo fritto… Poi stasera quando è scuro cerchiamo le stelle cadenti".
"L'uovo… le stelle cadenti… merda merda merda!"

San Paolo, 06 – 01 – 08
Cecilia,
finalmente, dirai. Con giusta ragione.
Cecilia, dirti grazie del libro è molto poco. Non so dirti quanti sentimenti hai risvegliato in me.
Il primo è nostalgia… Credo che tutti noi "Dad cià do puzz" abbiamo letto e riletto, cercato nelle foto di riconoscere persone e luoghi.
Diceva don Abbondio (quello di Manzoni) che "la mia patria è dove si sta bene!"
Per me la mia patria (e credo per tutti noi "dad cià do puzz") è quel pezzo di terra dove riposano coloro che mi hanno dato la vita e che per noi hanno dato la vita.
Ho letto e straletto. Ho cercato con la lente di aumento di riconoscere persone e luoghi.
Ho visto i luoghi ove un giorno
ò pianto
Che sorriso mi sembra ora…
quel pianto
Ho visto i luoghi ove un giorno
ò riso
Che pianto mi sembra ora…
quel sorriso

Cecilia, che Iddio ti sia sempre vicino e consigliere.
Scusami lo scritto, la grammatica: ma sono 57 anni lontano dall'aria dello Zeda.

L'Armandu da Grè

(o malmustus)

*Nota di Cecilia: "Dad cià do puzz" significa "al di qua del pozzo", dove pozzo sta per Oceano

Cecilia Petrosino De Marzi

IL MONTE ZEDA DA AURANO

C'è chi lo ha definito *" l'eroe dei due mondi"* per le sue vicende storiche e per gli itinerari esplorativi; infatti, prendendo in esame il primo aspetto si ricorda la famosa "Linea Cadorna", poiché proprio dalla Zeda parte il tratto verbanese che termina a Cannero inferiore, attraversando con postazioni per cannoni e mitragliatrici le montagne che fanno parte dell'omonimo gruppo : il Pian Vadà, il Bavarione, Spalavera, il Morissolo e la Carza.
Inoltre alle sue pendici nel 1940 il Comando militare vi costruisce un tiro a segno per gli allievi ufficiali alloggiati alla Caserma Simonetta di Intra.
Sui prati del Pian Vadà nel 1889 la sezione Verbano Intra del CAI inizia la costruzione di quello che tutti chiameranno " il Rifugio del Pian Vadà", che viene inaugurato il 22 settembre dello stesso anno (data ritrovata sul settimanale " La Vedetta" di quell'anno), distrutto poi durante la seconda guerra mondiale e non più ricostruito anche se ad oggi vi è un progetto per la sua ricostruzione.
C'è invece chi prendendo in esame l'aspetto escursionistico lo definisce *" l'ombelico del mondo, poiché si trova in posizione baricentrica nel territorio del VCO"* e quindi raggiungibile dai tre punti cardinali; a nord si ritrova la cresta tra Pogallo e la Valle Cannobina ove troviamo il "sentiero Bove" realizzato tra il 1890 e il 1897, ad est la seconda che separa, passando dal Bavarione, Spalavera e Morissolo, l'alta Valle Intrasca dalla Valle Cannobina e l'ultima a sud che corre lungo il Pizzo Marona e divide la valle del san Bernardino con la Valle Intrasca.
C'è ancora chi svolse su di essa ricerche naturalistiche scoprendo due tipi di farfalle rare per la zona (la psathura e la tyndarus) e altrettante piante rare (la Silene acaulis, L., e la Silene saxifraga, L.). Chi per descrivere la diversificazione delle precipitazioni nella zona alpina, scrive *" (...) man mano che ci si avvicina alla catena alpina le precipitazioni aumentano. Infatti, si passa dai 1700 mm di pioggia annui del centro Lago Maggiore ai 2000 dell'alto Verbano ed ai 3000 dell'alta Ossola, del gruppo del monte Zeda e delle alte valli del Canton Ticino (...)".*
E poi c'è la gente della valle e del lago per cui la Zeda è un emblema; tanto da dedicargli nei vari paesi della valle la " Via Monte Zeda", e così pure a Verbania, precisamente a Pallanza tra Corso Europa e Via Buonarroti e nel 1918 l'Impresa Commerciale Francioli costituisce la "S.A. Zeda" per la fabbricazione del cioccolato e del cacao (che diventerà poi nel 1929 la "Società Nestlé") ed nel 1924 la fabbricazione delle caramelle sempre sotto il marchio "Zeda" (dove nel 1937 anche questa parte della società verrà ceduta alla Nestlé), l'insegna pubblicitaria di tale società era dipinta sul muro del porto di Intra, come si può osservare su alcune foto d'epoca.
Quando poi si parla con i " furest", delle nostre montagne quella che primeggia su tutte e ci rappresenta è lei, suo è il nome, quando si vuole fare qualche gita in montagna e ancora suo il profilo che si cerca, quando percorriamo le nostre strade o la superstrada che ci riporta a casa.
Ed è sempre lei con la sua maestosità che ci ricorda che la montagna va sempre rispettata e guardata con reverenza e che nulla ti viene regalato, ma tutto deve essere conquistato con fatica e lavoro come dimostrano gli alpeggi che si trovano in questa zona.

Il Corte Laveggia a 1640 m, in dialetto "Lavesc" deve l'origine del nome a Lap, Lep, che significa lastra di pietra. Era costituito da sei rustici: tre casere e tre ricoveri per il bestiame, l'acqua era presente grazie a due torrenti che costeggiavano la località. Fino al 1835 vi salirono pastori del posto in seguito,

fino al 1950, pastori di Oleggio. Ad oggi è frequentato da quelli rimasti.
I Belmi a 1150 m, in dialetto "Belm" prende il nome dal Rio Belmi, che nasce in Zeda e si unisce al san Giovanni a valle dell'Alpe Occhio, altro alpeggio della valle insieme ad Onunchio, "Onunc". Fu abitato stabilmente fino alla fine del 1800 e vi salirono i pastori di pecore fino al 1969.
Per chi è cresciuto nella zona o chi è stato "adottato" da essa, perché villeggiante, la sua prima gita impegnativa è stata la scalata della Zeda.
Ed è proprio una ragazza di Aurano a raccontarci della sua prima escursione in Zeda:
"*Ricordo la prima volta che ci sono salita avrò avuto più o meno 12 anni e con me c'era mio fratello, i miei genitori e come guida d'eccezione mio nonno, che conosceva ogni sasso, ciuffo d'erba e sentiero della" sua montagna".*
Iniziamo a camminare lungo il sentiero principale, ossia l' ex strada carrozzabile, ad un certo punto, forse alla terza curva, il nonno ci fa prendere una scorciatoia: il "sentiero delle capre", a metà di questo sentiero né mio fratello né io ce la facevamo a proseguire e il mio papà, già carico, a turno ci portava in braccio; arrivati in cima eravamo tutti rossi, sudati e senza fiato, e mio nonno sembrava fosse appena partito, a quel tempo aveva 70 anni. Lungo la strada che ci avrebbe portato ai piedi dello Zeda, ci fece notare, appena sotto la strada a sinistra, dei ruderi, e ci spiegò che quello era l' antico alpeggio di "Lavesc", formato da stalle e casere che venivano utilizzate dai pastori quando portavano i loro animali in alpeggio, e che "... di animali una volta ve ne erano tanti, poi più nessuno ha voluto allevare bestiame, perché fare il pastore era una vita dura, e la montagna con i suoi alpeggi è stata abbandonata…".
Una volta arrivati ai piedi dello Zeda la cosa sembrava fatta, la vetta era li davanti a noi… cosa ci voleva a raggiungerla!!... le ultime parole famose; la vetta era si li davanti a noi ma più salivi più lei si allontanava, non si arrivava mai!!! e mio nonno, davanti a tutti, con il suo bastoncino di nocciolo, ci aiutava nella salita e incoraggiava mia mamma, che ormai era nelle retrovie e il papà con il suo zaino militare " perché tutti gli altri sono dei barlesc" che "diceva" di aspettare la moglie.
Quando mancavano pochi metri alla vetta, mio nonno con una scusa si mise dietro noi bambini, ormai sfiniti, si perché la nonna, che era rimasta in baita a preparare il pranzo, ci aveva detto: "chi arriva prima in Zeda ha diritto a una doppia razione di dolce". Vi lascio immaginare la nostra competizione, alla fine arrivò prima lui, ma la seconda fetta di torta spettò anche a me.
Che spettacolo, il nostro sguardo spaziava in tutte le direzioni senza confini, già tutto questo appare immenso per un adulto, pensate per dei bambini, anche se a dire la verità con il passare degli anni la maestosità di quel panorama la apprezzo di più ora che sono adulta e la risalita alla vetta ogni volta acquista un significato diverso, anche se il ricordo che rimane indelebile è quello della mia infanzia, perché è stata l'ultima volta che ci sono salita con mio nonno.
Ma ritorniamo alla vetta, dopo tutta quella fatica bisognava recuperare le forze con " un bel sorso di vino che fa sangue" e allora in una foto ricordo di quel giorno, scattata senza preavviso, c'è il nonno che alza in alto il fiasco del vino, forse per brindare con la sua montagna; la mamma che ci da una mela e il papà con le sue fette di limone " che tolgono la sete" e poi la classica foto di gruppo vicino alla vecchia croce, e poi giù a passo spedito perché avanzano le prime nuvole minacciose e "si sa che in montagna il tempo cambia in un attimo e non è bello trovarsi lì con un temporale"".

Katiuscia Giroldini e Monica Gagliardi

UNA "PASSEGGIATA" OTTOCENTESCA

Al giorno d'oggi l' "andare in montagna" è vissuto sempre più come una sfida, quasi una gara con se stessi e l'ambiente, tralasciando forse troppo spesso il fatto che il camminare in montagna è anche sinonimo di aggregazione e osservazione; osservazione fatta per godere appieno degli splendidi panorami che la nostra zona ci offre ma a cui troppo spesso non viene dato il giusto risalto.

La mentalità ottocentesca invece, avendo come base un grande entusiasmo naturalistico e paesaggistico, faceva in modo che i primi " eroici" escursionisti vivessero la salita alla vetta soprattutto come vera e propria passeggiata, dando valore anche allo svolgimento ludico dell'escursione oltre che all'importanza del raggiungimento della meta.

Rifacendosi a una delle relazioni scritte per il XXIII Congresso degli Alpinisti Italiani tenutosi ad Intra nell'anno 1891, in cui viene descritta la gita la Monte Zeda organizzata dalla Sezione Verbano, vi si può ritrovare pienamente lo spirito di allora. Il gruppo di alpinisti si mise in viaggio di buon ora la mattina del primo settembre supportato da una trentina di portatrici arrivate per l'occasione dai vari paesi della valle nei loro costumi tipici; la prima tappa fissata in località Premeno fu raggiunta dalla maggior parte a piedi e dai rimanenti in vettura, dove trovarono una festosa accoglienza da parte degli abitanti del luogo. In località Tornicco viene offerta loro la colazione "(…) *nella quale spiccavano leggiadre e graziose signore e signorine, archi di trionfo e spari di mortaretti, saluti espansivi e schietti.(...) un'occhiata in giro alle vedute già magnifiche nonostante la modesta elevazione (...)".*

La comitiva prosegue per l'Alpe Colle, qui arriva alle ore nove dove viene accolta con "*spari di mortaretti (...) e belle iscrizioni di auguri e di saluti, sgorgate proprio da cuore di quegli ottimi alpigiani (...)"*, dove è in programma una seconda colazione per 150 persone stanche ed affamate, " (…) *montagne di polenta ed alcuni ettolitri di latte, con centinaia di prosciutti, di salami e di polli, alcuni miriadi rosbiffe, parecchie forme di cacio d'ogni genere, ceste di frutta, una dozzina di brente di vino,(...)"* tutto ciò servito in " *(...) la prima portata in ciotole di legno e tutto il resto in eleganti piatti di cartone con belle scritte rammemoranti il Congresso (...)".*Dopo il lauto rinfresco gli alpinisti improvvisano una festa campestre con tanto di canti, balli e fotografi in azione per l'occasione.

Vengono effettuati anche i discorsi da

parte delle autorità intervenute, ovvero il Sindaco, gli assessori, i consiglieri e il segretario comunale di Aurano, solo all'alba delle ore quindici la comitiva riprende il cammino per fermarsi nuovamente "*al passo fra valle Intrasca e valle Cannobina detto Colla di Puzzo, dove un suonatore di fisarmonica basta a farci improvvisare un balletto (...)*".

La giornata si conclude alla Alpe Biogna dove "*(...) alle 7, puntuale al programma, ci poniamo a tavola: le tovaglie distese sul prato; le imbandigioni sono copiosissime, squisitissime(...)*", anche qui dopo la cena si approfitta della presenza di due suonatori di fisarmonica e delle portatrici per scatenarsi in balli e canti fino a tardi.

Il giorno successivo all'alba i nostri escursionisti intraprendono l'ascesa del mitico Monte Zeda, passando dal Rifugio Pian Vadà, inaugurato dalla Sezione Verbano il 22 settembre 1889.

Ed infine eccoli giungere alla meta tanto sospirata e sognata: "*(...) è un grido di entusiasmo e di stupore che tutti emettono man mano che arrivano sul quel mirabile punto di vista, che offre un panorama di primissimo ordine, in quella giornata stupenda per somma ventura nostra completo, nettissimo. Davanti allo sguardo ci si spiega la immensa cerchia dei più bei gruppi delle Alpi dal Monviso all'Adamello. La parete del Rosa, oltre la quale spunta, quasi aerea apparizione, la piramide del Cervino, e le più belle diramazioni del gruppo stesso; il M.Leone con tutte le Alpi Lepontine; i ghiacciai e le più belle punte del'Oberland Bernese, dominate dall'elegantissima agulia del Finsteraarhorn, che sembrano vicinissime, formano le più cospicue attrattive dell'amplissima veduta. Interessanti le creste e le vette dei prossimi monti delle valli Intresi, fra la quali i colleghi del Verbano c' indicano la Laurasca, a cui vorremmo aver tempo di muovere portandoci fino alla Bocchetta di Terza per il sentiero Bove costruito sulla vertiginosa cresta dalla loro Sezione, e poi le gole tra cui si aprono le Strette del Casè, dalla Sezione stessa rese praticabili, e il Pizzo Ragno, il Togano, il Proman, ecc.ecc.(...)*".

Segue una allegra discesa, che si concluderà con il ritorno ad Intra dove in serata in onore dei congressisti viene offerta una rappresentazione di gala a teatro.

Ecco con che spirito veniva vissuta una gita di un paio di giorni sulle nostre alture !

All'insegna della spensieratezza e dell'allegria, con tanta voglia di essere una comitiva al di là delle personali esperienze alpinistiche, senza preoccuparsi di attrezzature all'avanguardia e primati da superare.

Monica Gagliardi e Katiuscia Giroldini

RICORDO DI UNA ALPINISTA

Il 21 ottobre 2007 la sezione Verbano-Intra del Club Alpino Italiano ha voluto ricordare nella maniera che le è più congeniale, ossia andando per le montagne, la figura di Roberta Bona: Le ha infatti dedicato la tradizionale giornata della sezione, "Giro dei paesi della valle Intrasca - incontro con le genti", camminata nell'entroterra verbanese che attraversa la Valle intasca, toccandone tutti i paesi; Cambiasca, Ramello,Caprezzo, Intragna, Scareno,Aurano, Cambiasca.Roberta Bona, la giovane escursionista che il 16 settembre 2007 è stata vittima di un incidente in Val Grande, aveva partecipato alla fine di agosto ad un trekking in Val Grande organizzato dal CAI ed aveva colpito tutti, anche coloro che non la conoscevano, per la sua comunicatività, per la serenità che sapeva trasmettere, perla sua profonda e contagiosa passione per i monti che conosceva e percorreva con perizia e competenza, per l'entusiasmo con sui affrontava la montagna, con cui guardava il creato.E' rimasto vivo nel gruppo lo slancio e la gioia con cui si era unita al coro che a Scaredi, al termine ormai della lunga camminata nella Val Grande, al cospetto del Monte Rosa, illuminato dal sole che volgeva al tramonto, aveva intonato "Amici miei", la bella canzone che nei suoi versi "*ma l'amicizia sai è una ricchezza/è un tesoro che non finirà"*ben si addice al ricordo di Roberta.

Il folto gruppo di escursionisti che il 21 ottobre ha raggiunto Aurano, si è composto in una semplice commemorazione di Roberta: in silenzio, per lasciare spazio ai pensieri, alle sensazioni, alle emozioni individuali, alle voci della montagna; solo due parole per ricordare quella bella figura di donna e di alpinista, per consegnare ai familiari la foto di gruppo scattata in quel trekking pochi giorni prima dell'incidente, in cui Roberta è ripresa in prima fila, raggiante,felice di essere su quelle montagne, con amici partecipi della sua passione.

Franco Ramoni

RIFLESSIONI

Per me, l'andare in montagna, è lo specchio del percorso interiore di avvicinamento alla Meta.

Della gente di montagna (vera!) mi piace soprattutto la cultura sapienziale.

E' un sapere cha sa di terra senza sentimentalismi, senza compiacimenti, esprime tutto il rapporto dell'uomo con la terra, il tempo.

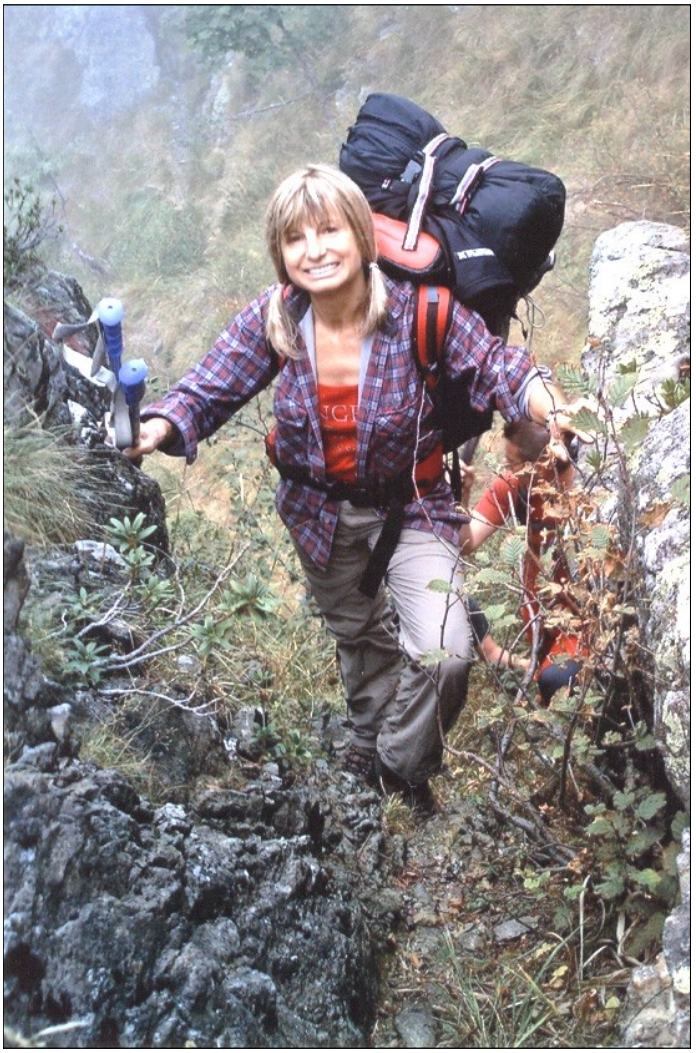
Il senso della vita e della morte li pervade senza mai essere oggetto di conversazione.

....si passa il sentiero tre volte. Si incontrano due faggi sul sentiero come due colonne. Per ultimo si risale un bel bosco di Faggi. Si passa un riale e si è all'Alpe Pian di Boit. Davanti lo Zeda. Sul versante dello Zeda splendidi pezzi di roccia (si notano lungo il cammino). La sera è stupenda: il bianco di luna spruzza di neve la Marsicce inbiancandone la cima e pian piano le pendici. Siamo intorno al fuoco e cantiamo con un velo di malinconia. Intanto, lungo il profilo nettissimo di Zeda e Marona, si espandono fiotti di luce; poi, attesa, nel mistero e nella stupita meraviglia, il disco fatato appare: prima lancia violenti fasci di luce, poi ingrandendo rivoluziona la prospettiva notturna in un crescendo di figura: è l'arte, è la pace.

Antonietta Trivellato

SOCCORSI IN VAL GRANDE

Giovedì mattina dobbiamo tagliare delle piante, cosi Diego ed io (entrambi giardinieri ed entrambi facenti parte del soccorso alpino) ci mettiamo al lavoro di buona lena, non abbiamo il tempo di accendere le motoseghe che arriva una chiamata dal 118! Un anziano signore svizzero-tedesco, la sera precedente tornando a casa tramite una mulattiera poco illuminata, è scivolato ed ora si trova privo di vita su delle rocce adiacenti al letto del fiume.
Abbandoniamo le motoseghe e con le nostre macchine ci portiamo subito sul luogo dell'incidente dove veniamo raggiunti da altri membri del soccorso alpino Val Grande. Il recupero viene eseguito abbastanza celermente, dopo che il medico legale ha dato il permesso di muovere il corpo, ma la giornata lavorativa è comunque andata.
Il giorno successivo, verso sera mentre mi trovo con degli amici irlandesi a bere un aperitivo, ecco un'altra chiamata: questa volta si tratta di un infarto, un signore tedesco all'alpe Formine. Ci pensa l'elicottero, ma dobbiamo muoverci anche noi, in caso di bisogno, e così anche la cena del venerdì sera con amici che da anni non vedo, salta!
Finalmente arriva sabato sera e la mia fidanzata ed io decidiamo di passare un week-end tranquillo in baita, ma puntualmente alle 10 di domenica mattina sul display del telefonino appare la scritta "SOCCORSO"! è il capo gruppo di Cannobio, Giorgio.
" Dove sei? " questo saluto mi fa subito pensare male " è solo un pre-allarme, forse dobbiamo unirci alla stazione di Verbania per un intervento in Val Grande".
Detto fatto lascio la morosa in baita prendo la macchina e mi affrettto a casa; nel frattempo ricevo telefonicamente la conferma che bisogna intervenire, recupero lo zaino già affardellato e pronto all'uso e insieme a Diego e Raffaele ci rechiamo all'alpe Ompio, dove ci ritroviamo con altri quattro membri della stazione Val Grande e due ragazzi del SAGF (Soccorso Alpino della guardia di finanza).
Purtroppo c'è nebbia in quota e l'elicottero non può intervenire, almeno non al cento per cento. Veniamo elitrasportati al limite della visibilità e procediamo a piedi per altri 45 minuti su delle creste rocciose con la barella "KONG" in spalla, fino a raggiungere il luogo dell'incidente. Lì troviamo i compagni di montagna della persona che dobbiamo recuperare. Non abbiamo notizie certe delle condizioni della sventurata, nè sappiamo il punto esatto in cui si trovi. Ci viene solo indicato il punto dove ha perso l'equilibrio ed è caduta



Prepariamo subito sulla traiettoria indicataci, 20 metri più a valle, un ancoraggio per iniziare la calata. Io sono già imbragato e pronto, così viene deciso che sono io quello che deve essere calato.
Inizio la discesa su una parete rocciosa bagnata, alla base trovo la giacca, mi faccio ancora calare, questa volte su di un letto di rododendri alpini, ad un tratto la calata si ferma, chiedo informazioni tramite radio: "la prima corda è finita" ciò vuole dire che ho gia fatto 60 metri di calata! Dopo pochi minuti ricomincia la discesa, trovo un pile, poi il sacco a pelo, poi….. mi si stringe il fiato in gola e la poca aria che ho ancora nei polmoni mi serve per comunicare per radio " rallenta la calata", ancora pochi metri e " fermate la calata". Ho bisogno di un attimo per riprendere fiato, purtroppo non c'è più niente da fare.

Scende anche Valter del SAGF con la "KONG", così adagiamo la salma accuratamente sulla barella e possiamo iniziare il faticoso recupero; dobbiamo fare tutto ovviamente nella massima sicurezza, ma il più velocemente possibile, le giornate autunnali sono corte e dobbiamo uscire dal limite della nebbia prima che faccia buio in modo che l'elicottero possa recuperarci, evitandoci una lunga camminata notturna con la barella in spalla.
Inizia così la nostra corsa contro il tempo tra roccette ed irti calanchi, in alcuni tratti ci dobbiamo fermare e calare la barella, sarebbe troppo pericoloso proseguire con la portantina in spalla. La corsa è veloce e disagiata, alla fine ce la facciamo e stimiamo che l'elicottero ci possa recuperare e riportare all'alpe Ompio, ma le difficoltà non sono ancora finite. Il pilota non si fida, ritiene pericoloso l'alzarsi in volo, in alcuni momenti si alzano folate di nebbia che impediscono la visibilità. Fortunatamente con noi c'è anche Nando una guida alpina molto conosciuta nell'ambito dell'elisoccorso e più che degna di stima e fiducia che convince pilota ed equipaggio a decollare ed effettuare il recupero della barella e di tutta la nostra squadra.
"Quante volte siamo passati per quel sentiero, quante volte, quante volte abbiamo già dovuto fare interventi simili nelle nostre valli…." Ci prende un po' di sconforto e la tristezza ci assale, la montagna può avere mille sfaccettature, ti sa regalare emozioni stupende ed intense, giornate felici e notti romantiche sotto il cielo stellato, ma allo stesso tempo, basta un attimo di disattenzione e tutto può finire.

Davide Zaccheo

“ ***QUESTO LIBRETTO È STATO COMPOSTO A PIÚ MANI ALLE QUALI VA IL MIO COMMOSSO E SENTITO RINGRAZIAMENTO*** “

(Roberto)

TESTIMONI DEL 1950

- Don Arturo MELLONI
- Ugo CAMPI
- Bruno MAZZATORTA
- Giuseppe BIANCHI
- Carlo DELLAROSSA
- Maria Rosa PASSERA
- Carluccio PIZZIGONI
- Giancarlo BLARDONI
- Giancarlo SEREGNI

AUTORI ARTICOLI

- Liborio RINALDI
- Paolo BENETTI
- Carlo ARMANINI
- Cecilia PETROSINO DE MARZI
- Katiuscia GIROLDINI
- Monica GAGLIARDI
- Franco RAMONI
- Davide ZACCHEO

-

COLLABORATORI

- Giancarlo MARCHESI
- Ivo GAGLIARDI
- Giuseppe SPINELLO
- Roberto SILVESTRI
- Ivano PASSONI
- Bruno COMOLI
- COMUNE DI VERBANIA – **Assessorato alla Cultura**
- ASS. NAZ. ALPINI – GHIFFA

UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE ALL’AMICO DON EGIDIO BORELLA